



libri&recensioni

a cura di Aldo G. Ricci

IL LIBRO DEL MESE

Rivoluzione al vetriolo

La raccolta degli articoli di ANTOINE RIVAROL sulla Rivoluzione FRANCESE. Lo sguardo di un CONTEMPORANEO che con la sua MENTE ACUTA aveva previsto le DERIVE del 1789

Annali della Rivoluzione Francese
di Antoine Rivarol
Aragno, pp. 250, € 20,00

È una vera boccata d'ossigeno leggere oggi gli «Annali della Rivoluzione francese» di Antoine Rivarol, appena ripubblicati con cura precisa e appassionata da Massimo Carloni. Si tratta degli articoli usciti a sua firma dal luglio del 1789 al novembre del 1790 sul «*Journal Politique National*», salutati

da Edmund Burke, l'autore nel 1790 delle famose «Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia», come l'opera del Tacito della Rivoluzione. Due conservatori capaci di guardare senza pregiudizi né entusiasmi intellettualistici ai rivolgimenti francesi. Ma chi era Rivarol? Le origini della sua famiglia erano italiane, anche se il suo nome è quasi sconosciuto nel nostro Paese, e precisamente piemontesi (il Piemonte farebbe bene a ricordarsene). Il nonno infatti

era un militare piemontese approdato in Francia al ritorno della Guerra di Successione spagnola. Il padre un locandiere amante delle lettere e impegnato a mantenere una nidiata di sedici figli, di cui Antoine, nato il 26 giugno 1753 a Bagnols-sur-Cèze, in Linguadoca, era il primo. Dopo gli studi al seminario di Avignone, nel 1774, all'età di 21 anni, il Nostro approda a Parigi dove si impone ben presto come uno degli spiriti più lucidi nella capitale francese. Gli enciclopedisti D'Alembert e Buffon diventano suoi amici. L'anziano Voltaire saluta in lui il «francese per eccellenza». È il re dei salotti e tutti temono gli strali della sua penna. Ma non gli basta. Insegue un'affermazione culturalmente significativa

e nel 1784 vince il concorso bandito dall'Accademia di Berlino sul carattere universale della lingua francese, aggiudicandosi il premio e l'elogio di Federico il Grande. Vuole di più e l'anno dopo si cimenta brillantemente con una traduzione in francese dell'*Inferno* di Dante. Improvvisamente si trova proiettato nell'incendio che divampa nel 1789. Nella battaglia tra le diverse fazioni, tutti lo vorrebbero dalla loro parte, ma Rivarol preferisce non schierarsi, non entrare nell'agone. È un conservatore monarchico, ma tiene fede alla sua scelta di osservatore disinteressato e imparziale, denunciando gli errori della Corona e della Corte, degli intellettuali che vogliono cavalcare la furia popolare,



dei borghesi travestiti da popolani per invidia della nobiltà. All'invitato del Re che gli chiedeva consigli di fronte al precipitare degli avvenimenti, risponde lapidario «Se vuole regnare è tempo che faccia il re; altrimenti niente re». Esattamente quello che il Re non fece e quello che ne derivò. Il primo numero del «Journal» esce il 12 luglio del 1789 e il taglio degli interventi di Rivarol non è quello del cronista, bensì quello dello storico e del filosofo della politica. Segue gli avvenimenti, ma li inquadra fin dall'inizio in una prospettiva più ampia e di lungo respiro. Denuncia la trasformazione degli Stati Generali prima in Comuni e poi in Assemblea nazionale; la rinuncia a deliberare

una nuova costituzione per dedicarsi a una Dichiarazione dei diritti dell'uomo, definita «prefazione inutile a un libro necessario». Ridicolizza la conquista della Bastiglia come una «presa di possesso» piuttosto che un atto rivoluzionario. Stigmatizza la vergogna delle giornate di ottobre, quando il Re cede le armi senza combattere e, divenuto ormai un re travicello alla mercé della *populace*, lascia Versailles per Parigi scortato da pescivendole e briganti di strada. Attacca la demagogia degli oratori che riducono la filosofia in pillole per darla in pasto al popolo, il quale a sua volta la traduce brutalmente in fatti. I novelli tribuni della plebe sono come degli apprendisti stregoni che rimestano il fondo

della Nazione tirandone fuori le parti peggiori e ne saranno travolti a loro volta. «La licenza – scrive profeticamente – questo spaventoso fantasma della libertà, vi perseguiterà in questa stessa sala... non sarete certo il primo esempio d'Assemblea legislativa ad aver lavorato per un usurpatore». Era troppo perché il Nostro non venisse registrato sul libro dei nemici della Rivoluzione, da lui definita «i Saturnali della libertà». Il «Journal» chiude nel novembre del 1790, anche se Rivarol continua a polemizzare fino al giugno del 1792, quando è costretto ad espatriare. Bruxelles, Am-

burgo, Londra, Berlino: ovunque accolto con tutti gli onori, ma ovunque esule infelice. Una polmonite ne

provoca la morte l'11 aprile del 1801. Sempre profetico, in occasione del colpo di Stato di Bonaparte del novembre del 1799, aveva fatto in tempo a scrivere: «Sarà divertente vedere un giorno i filosofi e gli apostati seguire Bonaparte alla messa digrignando i denti e i repubblicani inchinarsi davanti a lui». Ma anche: «guai a lui se non sarà sempre vincitore... la legittimità prima o poi riunirà i re e ucciderà Bonaparte». Insomma un genio dimenticato. O quasi. ■